

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.

gr. II - 70% - Anno XXXVIII - N. 19-20 - ottobre 1982



Dipartimenti e vecchi merletti

Siamo ormai a quasi due anni e mezzo dalla miniriforma dell'Università e sembrano finalmente avviati i primi tentativi di sperimentazione, di quella sperimentazione, didattica e organizzativa — anche se per il momento ci si è soprattutto concentrati, e non a caso, sulla seconda —, che costituisce la novità « riformisticamente » più interessante.

Un ripensamento critico sui problemi che i dipartimenti affrontano e affronteranno in questa fase di costruzione non può non partire da una perplessità che ci interroga ogni volta che abbiamo modo di verificare più da vicino, con qualcuno degli « addetti ai lavori » (strano poi, come se gli studenti non fossero anch'essi « addetti ai lavori »), lo stato di attuazione della riforma. Una perplessità che poi diventa francamente preoccupazione, suscitata da una interpretazione che definiremo « amministrativistica » della sperimentazione, quasi che tutto il mutamento si potesse ridurre a una trasformazione del regime giuridico dei vecchi istituti.

Le conseguenze di questo punto di vista sono molteplici: una concentrazione esagerata sugli aspetti tecnico-amministrativi della riforma, una prudenza accentuata nel dichiarare fattibile il cambiamento, una preoccupazione, per altro lodevole, di veder finalmente ogni università fornita di uno staff di dirigenti amministrativi di grande qualità. Tutte esigenze da soddisfare sicuramente: resta il fatto che in questo modo si è fermi ad una cultura dei « preliminari », si tralasciano, in qualche caso non involontariamente, elementi di dibattito essenziali, ma soprattutto ci si fa interpreti di una cultura riformatrice ripetitiva perché ineluttabilmente portatrice delle analoghe e « canoniche » istanze di riforma avanzate per tutta la Pubblica Amministrazione.

Probabilmente l'abnorme mostruosità degli attuali strumenti burocratici dell'organizzazione universitaria contribuisce a rendere ancora più eclatante la novità amministrativa.

Da molto tempo noi andiamo dicendo che questa riforma può essere occasione per un ben più radicale confronto su alcune questioni di rilevanza culturale per l'università, a partire sia dalle cause della « crisi della riforma » che dalle valutazioni « scientifiche » dei diversi assetti organizzativi.

Tenteremo in queste poche righe di sviluppare alcune riflessioni su queste due piste, notando fin d'ora come all'interno di esse trovi giusto posto una considerazione critica degli strumenti giuridico-amministrativi da rinnovare e della cultura amministrativa che può sostenere questo rinnovamento.

La rigidità del sistema universitario italiano, la resistenza ostinata a qualsiasi proposta riformatrice, affonda le proprie radici in tempi non sospetti di demagogia e di « gigantismo ». E' negli anni del processo di unificazione amministrativa, quando l'Italia conta 6.000 studenti universitari, che si pongono le basi organizzative del sistema di istruzione superiore; sistema che si caratterizza fin dall'inizio per il suo accentuato centralismo e per la sua quasi assoluta indifferenziazione. Centralismo e indifferenziazione compongono una miscela ripetutamente indicata come una delle cause del ritardo dell'università italiana rispetto a quelle straniere. Cominciano, in questa prospettiva storica, a prendere luce le ragioni che spiegano la tradizionale incapacità degli atenei italiani a « concorrere » culturalmente, a produrre una crescita di qualità attraverso questa « sana » concorrenzialità.

Si capisce come questa debolezza protratta nel tempo abbia finito per rallentare la stessa capacità auto-organizzativa degli atenei: troviamo qui una delle cause non ultime del faticoso avvio della riforma 382, che punta invece proprio, per la prima volta, sulla loro autonomia. Senza contare poi che il nostro sistema non ha neppure beneficiato di alcuni possibili esiti positivi di una gestione centralistica, dovendo scontare la consolidata inefficienza delle gestioni amministrative, per esempio in confronto a paesi come la Francia, dove peraltro al centralismo ha sempre corrisposto un'adeguata differenziazione, benché discutibile e per certi versi classista.

La letteratura sociologica insegna che una struttura organizzativa pur inefficace persiste nel tempo fondamentalmente o per un rapporto particolare che la lega al mondo esterno (inesistenza di alternative, soddisfazione passiva degli utenti),

Il « dossier » del numero di Capodanno di un noto settimanale cattolico è dedicato allo sceneggiato televisivo « Marco Polo », del quale si propone di smascherare « tutte le bugie »: « la verità e la sostanza del Milione sono state tradite »; « la spettacolarità ha pagato ma è stata ottenuta a prezzo di troppi falsi storici, quasi tutti in chiave anti-religiosa ».

Ora, accusare di scarsa fedeltà storica uno sceneggiato è facile come criticare la Madonna bionda e i pastori abruzzesi di un presepe. E' scontato che in un kolossal « all'americana » finiscano col prevalere gli stereotipi di una cultura di massa, sia pure con pretese di suggestione emotiva: la Vita e la Morte, la Pace e la Guerra, i Vecchi Saggi e i Giovani Irruenti, ecc. ecc. Non sono certo discorsi nuovi: il « consumatore » può fruire dell'interpretazione artistica, o del momento di svago, o lasciarsi trasportare in un mondo lontano, ma non si può certo pretendere che impari la storia da uno sceneggiato o da un libro a fumetti.

Viene dunque il sospetto che, nella critica citata, i « fal-

si storici » siano negativi in quanto sono « in chiave anti-religiosa » (quasi che possano risultare positivi se fatti « in chiave religiosa »: vi ricordate del « Gesù » di Zeffirelli?).

Se questo è vero, non si può fare a meno di notare come la lettura del settimanale di cui sopra si ponga culturalmente sullo stesso piano della « traduzione » della vicenda di Marco operata dalla RAI secondo i criteri della comunicazione di massa. Sullo schermo, per esempio, il giovane Marco appare come un democratico-pacifista ante litteram, e se questo gratifica lo spettatore odierno, ansioso di identificazione, ciò avviene a costo di eliminare ogni spessore storico della tematica, rinunciando cioè a chiedersi non tanto se Marco avvertisse davvero il problema nei termini che gli si attribuiscono, quanto piuttosto se questa eventualità fosse concretamente possibile nel 1200. Allo stesso modo — secondo il cattolicissimo settimanale — ogni crociato, inquisitore, monaco, che giochi il ruolo del « cattivo », tenderebbe a suggerire allo sprovveduto telespettatore che ogni cattolico di oggi sia « cattivo »,

e che anzi tutta la Chiesa di oggi sia « cattiva ». Anche questa lettura, quindi, si basa sul presupposto di negare la possibilità di qualsiasi riferimento autenticamente storico, rinunciando a giudicare i comportamenti umani (se l'istituzione — in questo caso la Chiesa — è « buona », tutti coloro che ne fanno parte devono essere per forza « buoni ») e le diverse situazioni storiche (quello che oggi è « buono » doveva per forza essere « buono » anche ieri).

Ma non è certo cancellando il senso storico degli eventi (che è poi anche il senso del relativo) che si insegna agli uomini a giudicare. E se una divisione a priori e schematica fra « buoni » e « cattivi » è ciò che tuttavia ci si aspetta dai manipolatori dei « media », è un po' preoccupante che degli intellettuali cattolici si muovano nella stessa direzione, sia pure con intenti di segno opposto.

Anche perché, al di là di tutte le legittime critiche possibili, non è cosa da poco che ci si possa fermare a riflettere su Marco Polo e sul suo viaggio, il viaggio di una cultura che oltre gli aspetti mercantili ricerca il confronto con altre culture; il viaggio di una cultura che ritorna arricchita da un « milione » di cose nuove, ma che trova ad attenderla un mondo impreparato o troppo presuntuoso; un viaggio il cui fascino dà la misura dell'occasione perduta, forse anche al di là della sua effettiva importanza storica; un viaggio, infine, che oggi non riusciremmo più a fare, e non certo perché l'uomo abbia smesso di andare a piedi o in nave o a cavallo.

Nel 1200 Marco Polo attraversò da agnello un mondo di lupi, e soprattutto ebbe molta fortuna: oggi, all'interno dei recinti che separano terre, popoli e culture, si discute molto per stabilire da quale parte dello steccato stiano gli agnelli e da quale siano i lupi, ma diventa sempre più difficile andare a vedere cosa c'è dall'altra parte. Di fronte a questo, la libertà di vedere cosa c'è sull'altro canale è una libertà triste, da sabato sera.

o per l'entità del « potere » acquisito dai gruppi che ne detengono il controllo. Il sistema universitario ha prodotto una particolare forma di gestione dei « poteri » che potremmo definire di « particolarismo stabile incontrollato ».

Ogni professore ordinario è in fondo tradizionalmente « roi dans son domaine » e la regola di governo implicitamente accettata riconosce a ciascuno un potere incontrollato, purché questo non sconfini in settori non attribuiti al suo titolare.

E' ancora una volta interessante esercitarsi nell'individuazione delle conseguenze di questo circuito decisionale: da un lato assistiamo al concreto decomporsi di tutte le istanze centralistiche che formalmente presiedevano alla guida del sistema universitario, dall'altro al cristallizzarsi di situazioni di potere effettivo spendibile nella creazione di « corti » più o meno subalterne.

Viene, quindi, ancora una volta da lontano un secondo ostacolo che si pone sulla via della dipartimentalizzazione, un ostacolo contro cui inciampa una struttura tendenzialmente democratizzatrice, anzi nata — in altri contesti — proprio come frutto di spinte anti-oligarchiche, una struttura che nel costituirsi autentico modifica inevitabilmente situazioni di potere, locali e non, costituite.

Questa inevitabile — nella logica interna della struttura — contropista conservatrice esce confermata anche da un dato quantitativo che per quanto non recente è pur sempre capace di suscitare congrui interrogativi.

Nel 1972 il 45% degli istituti erano monocattedra, il 41% aveva tra 2 e 4 professori di ruolo, solo il 13% ne aveva più

Giorgio Armillei
(continua in 2ª pagina)

Paolo Pignocchino

(segue dalla prima)

di 4 (questi dati, come altri citati più sotto, sono tratti da una ricerca condotta dal prof. Giglioli e pubblicata nel 1979).

Proprio sotto quest'ultimo profilo quantitativo si comprende come il limite minimo di 16 professori ufficiali stabilito dalla circolare ministeriale per la costruzione di un dipartimento, esclusi i casi di dipartimenti atipici, costituisca una evidente inversione di tendenza.

Siamo così ad un altro capitolo di questo preoccupante percorso che il dipartimento, come nucleo della riforma, ha intrapreso. In quanto stiamo per dire si saldano inopinatamente lacune legislative, frutto probabilmente di una resa delle forze politiche riformatrici, e consolidati costumi accademici, che poi di questa resa sono i responsabili. Da un lato infatti non sappiamo quanto tempo i docenti dovranno effettivamente dedicare al dipartimento, dall'altro ereditiamo una immagine del docente universitario molto professionalizzata, molto « pubblica », « politica », l'immagine di un docente fortemente occupato in attività extra-universitarie.

Tornando ai numeri, un'indagine della fine degli anni '70 indica nel 31% l'entità percentuale dei docenti che dedicano meno di 15 ore settimanali allo studio ed alla ricerca, e solo nel 16% quella di coloro che superano le 30 ore. Nel complesso infatti la media dei docenti italiani dedica 30 ore settimanali alla ricerca e all'insegnamento. Se colleghiamo queste suggestioni alle rilevanti difficoltà di gestione della normativa sul tempo pieno, alle perplessità che suscitano alcune proposte di revisione di questo meccanismo, componiamo un quadro all'interno del quale non è difficile mettere in rilievo una parte precisa delle responsabilità del malessere dell'università italiana.

Non è solo una civetteria statistico-sociologica ricordare, che sempre nel periodo di tempo indicato in precedenza, solo il 36% dei docenti era pienamente favorevole alla riforma universitaria, mentre ben il 27% era contrario.

Non avrebbe senso questa episodica, per quanto lunga, esposizione se non si convertisse in un atteggiamento culturale da parte degli operatori, in primis di quegli studenti che, anche in maniera post-ideologica, sono comunque attenti agli eventi che interessano la loro vita universitaria.

La storia del nostro sistema universitario ci suggerisce molta cautela nell'impegnarci in avventate sentenze di fallimento della miniriforma, e ci rende anche intelligentemente pazienti di fronte ai ritardi che qualsiasi innovazione istituzionale produce, ma nello stesso tempo ci libera da tante ingenuità nel ricercare una nostra posizione dentro un dibattito nel quale spesso l'oculto ha la prevalenza sul controllabile, la clientela sulla correttezza amministrativa, il gioco di potere mascherato da controversia scientifica sul vero dibattito culturale.

Ed è proprio per radicarci nell'autenticità di questo dibattito che torniamo a sottolineare come il dipartimento sia anche una grossa questione culturale, tale che anche l'avvio della sperimentazione organizzativa che lo riguarda può tramutarsi in un fecondo confronto scientifico, sicuramente fra i docenti, possibilmente fra gli studenti.

Benché alcune esperienze straniere siano per noi fonte di ripensamento, è ancora qui necessario ricordare che il dipartimento si costituisce essenzialmente come una struttura interdisciplinare; quanto del suo successo futuro sia affidato ad una rielaborazione « applicata » di molte delle istanze interdisciplinari poste in questi anni è del tutto evidente.

Strutturare un dipartimento, etichettarlo come tematico o disciplinare, sono tutte operazioni dense di spessore scientifico, come già molti docenti impegnati nelle Commissioni di Ateneo per la sperimentazione hanno avuto modo di sottolineare in pubblico. Questa strana quanto salutare occasione può fornire adeguati approfondimenti alle revisioni in corso in diversi settori del sapere a proposito delle partizioni disciplinari; nei casi, per esempio, delle scienze sociali tutto ciò può significare un rimescolamento culturale che potrebbe arrivare a recepire alcune delle provocazioni più solidamente costruite negli anni della contestazione. Un dipartimento che costringesse al contatto scientifico storici-sociologi-antropologi, siamo sicuri che produrrebbe solo una giustapposizione di discipline senza intaccare la rigidità e la definitezza dello statuto epistemologico?

Sarebbe veramente delittuoso, e purtroppo abbiamo già molti motivi di delusione, se ci si rinserasse in dispute amministrativo-burocratiche tralasciando, o peggio mettendo a tacere, tutto il resto.

In fondo, tra organizzazione istituzionale della produzione e della trasmissione dei saperi e partizioni scientifiche degli stessi c'è sempre stato un nesso dialettico che non ha mai ridotto la prima a mera sovrastruttura delle seconde, quasi che queste ultime possano nascere al di fuori del mondo. Ma non dimentichiamo che altrettanto deprecabili sarebbero quelle scelte compiute con la pretesa della neutralità scientifica: i primi a farne le spese sarebbero gli studenti che in qualche modo familiarizzerebbero progressivamente con il dipartimento.

La libertà sacrosanta di organizzazione si lega al dovere della esplicitazione dei presupposti: è un discorso lungo, che si lega a molte altre « prassi » universitarie e che chiama in causa la vivacità (!?) intellettuale e la sensibilità culturale degli studenti.

Ci rendiamo conto di aver affrettatamente toccato questioni ben altrimenti difficili e complesse: d'altra parte qui stanno i limiti e nello stesso tempo l'efficacia dei discorsi condotti su queste pagine.

Certamente il dipartimento è una cosa seria e non basta qualche slogan a risolvere i problemi posti dalla sua costituzione; non dimentichiamo però che l'adeguamento delle strutture universitarie di ricerca alle nuove necessità del contesto scientifico e culturale è un banco di prova decisivo per giudicare del destino del nostro sistema universitario. Lo spettro della marginalità e della insufficienza non è certo stato ancora allontanato.

Giorgio Armillei



80 anni di economia La Bocconi, per esempio

L'ottantesimo di fondazione dell'Università Commerciale « LUIGI BOCCONI » ci permette di fermare la nostra attenzione sulla situazione delle Università di Economia in Italia, con riguardo alla loro strutturazione e ai loro problemi, nonché riflettere sullo stato attuale della ricerca economica in Italia, indicando alcuni problemi che si pongono per il futuro immediato. Storicamente le Università di Economia in Italia sono sorte più come Istituti superiori di « tecnica commerciale » che come luoghi in cui si affinavano e sviluppavano strumenti di analisi economica.

Tutto ciò era possibile anche perché il sapere istituzionalizzato aveva fatto proprio l'approccio analitico che si sviluppò a partire dagli anni intorno al 1870; la scuola marginalista, solo « apparentemente » in continuità con la tradizione economico-politica classica, in realtà rigettò le conclusioni più significative dell'analisi classica (condotte rigorosamente a compimento da Ricardo) perché « scomode » all'accademia da un punto di vista politico, poiché individuava una realtà sociale conflittuale nel momento della distribuzione del reddito.

Questo schema di analisi venne sostituito con un altro che escludeva la conflittualità a favore di una presunta armonia sociale. Si passò così da una ricerca sulle cause della ricchezza alla « triste scienza », come la definì Carlyle; tale nuova scienza aveva posto una « legge scientifica » a fondamento del principio malthusiano della popolazione. Con questo tipo di analisi si sono formate schiere di economisti mentre lo schema analitico classico fu posto nel « dimenticatoio ».

Dopo la crisi del '29 ci si accorse che qualcosa non funzionava nello schema analitico neoclassico. Keynes in Inghilterra e Kalecki in Polonia, negli anni tra il '34 e il '36, pubblicarono scritti che, criti-

cando nella sostanza l'analisi marginalista, ne svilupparono un'altra nettamente differente.

Keynes pubblicò la General Theory e Kalecki pubblicò alcuni saggi sulla dinamica dell'economia capitalistica. Nel '37, ad un anno dalla pubblicazione della General Theory, ci fu un « travisamento » delle idee di Keynes attraverso la sistemazione del suo pensiero operato da J. Hicks, che ne cercò una continuità con quello neoclassico. Questo fatto sembra aver « sterilizzato » la fecondità del pensiero keynesiano. Si possono elencare le principali altre scuole che oggi si confrontano sul « mercato » delle idee e dell'analisi economica: la scuola neoricardiana (Pasinetti, Garegnani, Kaldor) che si è sviluppata intorno agli anni '60 apportando un notevole contributo alla teoria del capitale, minando alle radici la teoria neoclassica; la scuola monetarista (M. Friedman) che ha ereditato in gran parte l'approccio analitico neoclassico e si caratterizza per una decisa opposizione agli interventi di politica economica, anzi addebita ad essi la situazione di crisi delle economie occidentali (sembra oggi prevalere questo approccio); nell'ambito marxista vi sono poi due filoni, quello « monetarista-marxista » europeo (Mattick, Mandel) che individua nelle spese statali uno strumento per evitare la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto; il filone « keynesiano-marxista » della Monthly Review (P. Sweezy, P. Baran, J. O'Connors) che vede nella spesa pubblica un supporto alla crisi di realizzazione della produzione, sviluppando anche l'analisi della « crisi fiscale » dello Stato, la cui causa di fondo è individuata sostanzialmente nella socializzazione dei costi sociali e nell'appropriazione privata dei benefici.

Indubbiamente c'è oggi una crisi dell'economia intesa come sistema di categorie e stru-

menti di analisi della realtà socio-economica; questo accade perché è mutato vertiginosamente il quadro di riferimento.

Difficoltà crescenti investono oggi non solo i meccanismi di regolazione economica e politica, ma anche quelli di controllo sociale e culturale. « La crisi è quella degli strumenti di comprensione della crisi ».

C'è una situazione di rilevante instabilità e rimescolamenti teorici. Si assiste al passaggio da un'analisi macrosettoriale a sempre più diffusi studi microsettoriali, che impongono quantomeno il superamento delle dicotomie tradizionali: macro-micro, keynesiani-monetaristi, ecc. ecc.

Da qui una nuova ripresa culturale e di indagine teorica: tra Stato e mercato, analisi del rapporto di causazione tra mercato e nuove soggettività. Di rilevante interesse sono gli studi relativi all'economia dell'informazione, che analizza gli effetti di trascinamento dell'informazione sui processi decisionali (rilevanti per la politica economica) e di questi sui processi di modificazione dell'informazione di cui è stato pioniere il recente premio Nobel per l'economia, G. J. Stigler (USA).

Sembra chiaro che di fronte a tanta complessità di analisi e di scuole, l'istituzionalizzazione di un corso di Economia Politica, evidentemente deve avere un quadro unitario. Le università di economia si caratterizzano per l'impostazione che danno ai loro corsi principali, quali l'economia politica, la politica economica, ecc.

Tutto ciò pone un problema di basilare importanza ed è il fatto che essendo l'insegnamento dell'economia un insegnamento di teoria economica e quindi di strumenti di analisi, è inevitabile l'inserimento di giudizi di valore che in molti casi superano il momento più strettamente teorico.

Questo beninteso non è in generale un male, anzi molti sviluppi della teoria economica avvengono proprio a causa della fecondità di differenti intuizioni riguardo ad alcuni rilevanti problemi in un dato contesto storico.

Proprio per questo però non deve mai essere dimenticato che gli strumenti teorici non sono « neutrali ». E' evidente la delicatezza del problema di cui stiamo parlando, specie in economia: lo « strumento teorico » presentato magari come « tecnicamente neutrale » presuppone un particolare assetto di proprietà, un certo sistema economico-politico, una certa struttura sociale.

Inoltre l'oggetto dell'analisi economica è una realtà molto mutabile. Non esistono, se non in base a specifiche ipotesi, spesso cruciali per le conclusioni, le leggi dell'Economia. Data la mobilità dell'oggetto dell'analisi economica, le università di economia dovrebbero avere una maggiore velocità di cambiamento nei corsi e nella loro impostazione.

L'analisi economica inoltre è la risultante di altre discipline quali la storia economica, la sociologia e l'analisi politica. Anche per questo le università straniere hanno le *facoltà di economia* senza ulteriori aggettivi.

In questa direzione sembrano muoversi alcune università di economia in Italia, un esempio è l'università Bocconi ... ma sono ancora i primi passi.

Vincenzo Santandrea

Il cielo non scende più a perpendicolo sulla terra

Il centenario della nascita di Maritain

Cento anni fa nasceva Jacques Maritain, il filosofo del movimento cattolico internazionale del 900, colui che riassume nella sua figura e nel suo itinerario speculativo — pur senza far torto a tanti altri contributi — l'intera vicenda del rapporto tra cattolicesimo e società contemporanea, con tutte le sue luci e le sue ombre, i suoi pregi e i suoi limiti.

Da diversi anni, almeno dal 1973, dall'anno cioè della morte del « contadino della Garonna », si assiste ad una vera e propria esplosione di interesse, un po' in tutti gli ambienti, per il pensiero maritainiano. E' stato tuttavia in questo 1982 — l'anno del centenario della nascita — che i convegni, i seminari, gli incontri in genere si sono fatti più numerosi: c'è stato un convegno della FUCI in primavera, un seminario agli inizi dell'estate promosso dalla rivista Humanitas, un grande convegno internazionale in autunno promosso dall'Università Cattolica. Ci sono state soprattutto le tante iniziative promosse dall'Istituto Internazionale Jacques Maritain, uno dei « cenacoli » dell'intelligenza cattolica internazionale attualmente più vivaci e anche stimati un po' in tutti gli ambienti, in Italia come all'estero.

Sorto all'indomani della scomparsa di Maritain per iniziativa di alcuni intellettuali, soprattutto italiani, provenienti dall'area cattolico-democratica, tradizionalmente assai vicina al pensiero del grande filosofo francese, l'Istituto si è ben presto allargato al contributo attivo di centinaia di intellettuali di tutti i continenti, tutti attratti dalla proposta non solo di ristudiare e riscoprire il

pensiero di Maritain per collocarlo nel suo tempo, ma soprattutto di proseguire e continuare dentro questo nostro tempo la riflessione condotta da Maritain nei più diversi ambiti dell'esperienza umana, dalla teologia alla metafisica, dalla politica all'arte.

E' stato proprio in fedeltà a questo spirito che l'Istituto Maritain, in questo 1982, non si è limitato a commemorare Maritain, ma ha ritenuto ben più rispettoso dell'umile genialità del filosofo di Meudon, il proseguire la sua riflessione a confronto con alcune « disputatae quaestiones » del nostro tempo. Si sono così tenuti convegni di studio, in diverse città del mondo, su temi quali « L'insegnamento sociale della Chiesa oggi », « Filosofie e teologie », « La sfida della modernizzazione e le culture tradizionali del mondo mediterraneo », « Lavoro, culture e religioni », « La governabilità della democrazia », « Oltre la crisi del Welfare State », « Metodologia per lo studio della povertà ».

L'anno del centenario è stato significativamente chiuso dall'Istituto in dicembre a Parigi, con un seminario su « Diritti dell'uomo, pace e giustizia internazionale », patrocinato dall'UNESCO, che ha così voluto porgere il suo omaggio alla memoria del grande filosofo francese che tanto contribuì alla nascita di questo organismo internazionale.

Sui diversi aspetti del pensiero maritainiano pubblichiamo un articolo di don Paolo Boschini, giovane assistente del gruppo FUCI di Modena.

che, catturando il segreto delle cose, ispira la tecnica, così come l'intelligenza pratica tende a produrre ciò che ha conosciuto.

Maritain credente

Nella vicenda spirituale di Maritain ci viene offerta una delle più importanti chiavi di lettura della sua opera. Qui trova spiegazione il suo amore alla verità: « se a Dio è piaciuto nascondere la verità in un'immondezzaio, è là che andremo a cercarla ». Qui trova fondamento il connubio tra fede cristiana e fede umanista: la contemplazione passa in mezzo agli uomini e guarda Dio con gli stessi occhi con cui si volge ad un povero. Niente di ciò che è umano è estraneo a questo monachesimo mondano; niente di ciò che è divino è estraneo al futuro dell'umanità: proprio il risveglio della preghiera contemplativa consente a lui, ormai vecchio, di continuare a sperare nel progresso e nella pace.

Laicità e contemplazione sono nella persona di Maritain due dimensioni convergenti, perché hanno in Dio la stessa origine, nell'umanità lo stesso terreno di esercizio e nell'età conciliare la stessa stagione favorevole: « grazie per tutto ciò che il Concilio ha detto » è la sintesi di questa tensione convergente e il programma di vita per chiunque voglia percorrere nella fede la strada della secolarità.

Oltre a qualche provocazione a riflettere e alla noia di un accademismo spesso narcisista, la stagione dei convegni ha lasciato a un non-addetto ai lavori due interrogativi.

Quale Maritain per oggi? L'orizzonte culturale vacillante richiede di affrontare il problema dell'uomo in termini metafisici. Tuttavia, la prima cosa da ripensare sembra proprio la metafisica: la profonda originalità del « Maritain periferico » (estetico e politico) indica che occorre trovare un nuovo punto di partenza — l'uomo storico in tutte le sue manifestazioni concrete — per la riflessione sull'essere. E forse lo stesso Maritain ci suggerisce come questa nuova metafisica può affrontare una realtà scissa in soggettivo e oggettivo: il metodo del relativizzare per unire, riconducendo questa dicotomia ad una sintesi superiore, la sfera del personale-relazionale.

Quale oggi per Maritain? E aggiungo: per i suoi discepoli? Un'analisi attenta degli interventi conduce alla conclusione che essere maritainiani vuol dire riprendere la riflessione dove Maritain l'ha lasciata, e non semplicemente ripetere il suo pensiero. Su due problemi in particolare siamo chiamati a dessere maritainiani: la « vexata quaestio » della filosofia cristiana, cioè di un filosofare che, ricercando l'Assoluto, riflette sulle condizioni di possibilità del dato storico cristiano; il concetto di persona, come asse portante di una nuova metafisica.

Paolo Boschini

Nei numerosi convegni tenuti in occasione del centenario della nascita di Maritain è stata tratteggiata la fisionomia di un filosofo « dissidente », partecipe delle contraddizioni che attanagliano la filosofia contemporanea, ma distaccato da essa nel ricercare le domande ultime del filosofare.

tre la *persona* sussiste, la libertà della persona non è semplicemente libertà di essere, ma libertà di *chi* essere; essa risulta intrinsecamente legata alla responsabilità e nel suo esercizio concreto le è indispensabile la razionalità.

Tuttavia, questa *metafisica della persona* resta a mio avviso incompiuta, perché non

Nel secondo dopoguerra il pensiero politico di Maritain giunge a piena maturità e si traduce in un'organica affermazione della laicità della politica: la democrazia, in quanto fondata sulla legge naturale e finalizzata al bene comune, è di per sé un valore e richiede una fede secolare. Il cielo non scende più a perpendicolo sulla terra: certo, il cristianesimo rende più coscienti dei valori democratici, ma ora il confronto con Maritain sembra più agevole anche per i non credenti.

Il problema della crisi dello stato liberale trova una risposta più convincente: per superare la scissione di pubblico e privato, Maritain elabora il concetto onnicomprensivo di società politica; se « società » dice libertà, « politica » ne indica le finalità: il raggiungimento del bene comune attraverso la costruzione dell'uomo e della sua « polis ». Finalizzati a ciò, stato e società civile trovano il loro centro di equilibrio fuori di se stessi e fuori del loro rapporto.

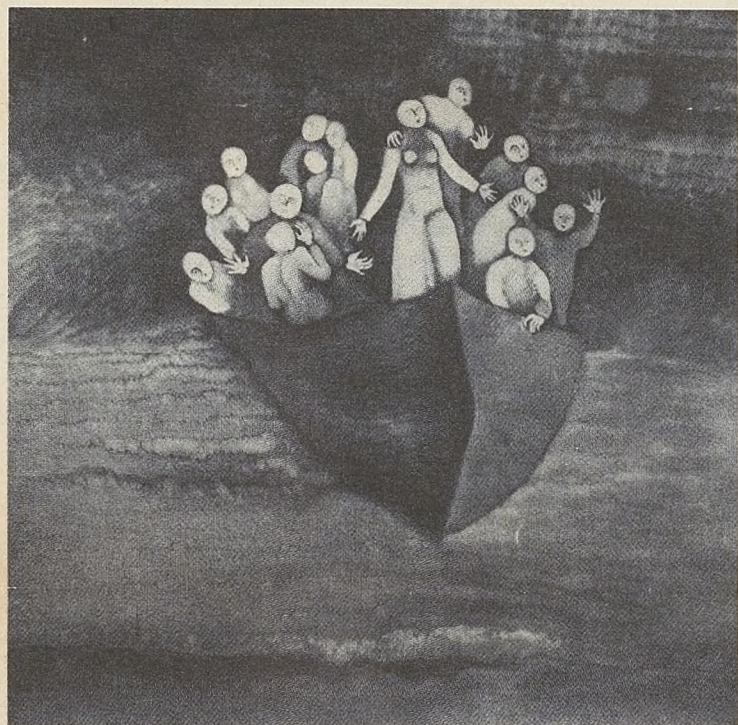
Ci si è chiesti se questo Maritain sia troppo indietro o troppo avanti. Forse, l'uno e l'altro: troppo indietro è il suo ottimismo verso la società americana, dove egli vede i sintomi di un superamento dello stato; troppo avanti è il suo superamento del dualismo di pubblico e privato; ma il

timido affacciarsi della partecipazione democratica di base e comunque la sempre più frequente e complessa interazione tra pubblico e privato stanno ad indicare che tale superamento è possibile e ci invitano a farcene protagonisti.

Maritain filosofo dell'arte

Anche il versante estetico del pensiero di Maritain offre un notevole sforzo di originalità. Stretta nella morsa della spaccatura tra soggetto e oggetto, l'arte moderna ha voluto emanciparsi da ogni rapporto con la realtà: l'artista, quasi un nuovo uomo-dio, diventa il contenuto della nuova rivelazione estetica. Di riflesso, anche il settore oggettivo conquista una sua autonomia, che si esprime nel primato della tecnologia e delle esigenze di mercato.

Di fronte al soggettivismo, Maritain richiama la funzione morale dell'arte: offrire bellezza per la storia dell'umanità. L'amore del bello è in ultima analisi amore ai valori e all'uomo, poiché non c'è attività umana che non presupponga il problema etico dell'uomo. Di fronte all'oggettivismo, egli avanza l'esigenza di un'ispirazione meta-tecnologica, cioè di un ritorno dell'uomo a quella conoscenza affettiva del mondo che è l'intuizione poetica: una poesia



Maritain metafisico

Erede di una tradizione secolare, Maritain ha sostenuto il valore insostituibile della metafisica. Si tratta qui di una metafisica rinnovata, che s'impegna sul terreno del « chi è l'uomo ».

Il problema teoretico fondamentale è come spiegare la coesistenza nell'uomo del finito e dell'infinito. Maritain distingue tra *individuo* e *persona* e tendenzialmente affida all'individualità le caratteristiche della finitezza materiale. A far da contrappunto a quest'uomo concepito come parte determinata dell'universo, egli pone la *persona*, emergenza di infinito nel finito: ciò che la caratterizza è la sua capacità di donarsi, resa possibile dal suo possedersi ed essere in certo modo « causa sui ».

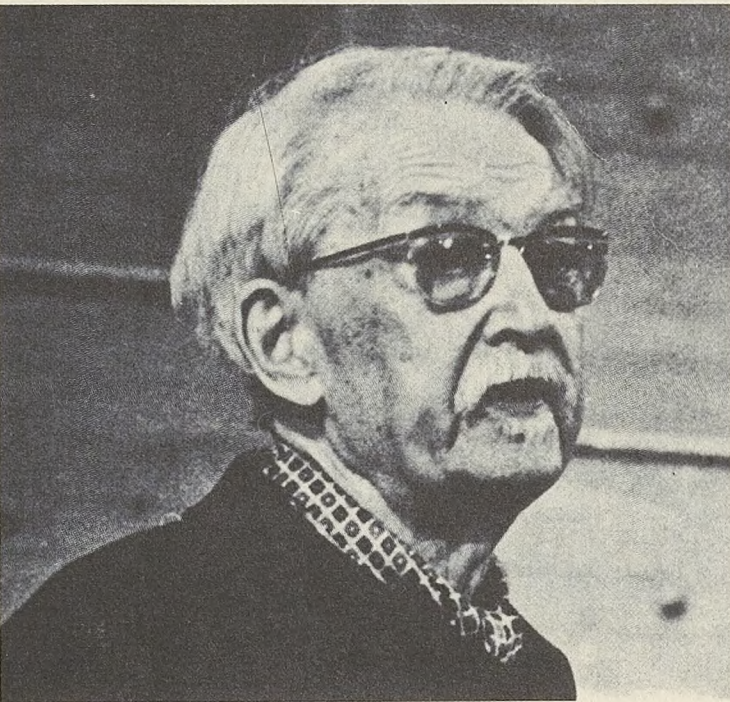
Maritain recepisce l'istanza moderna della libertà e, fondandola metafisicamente, ne corregge gli abusi libertari: poiché l'*individuo* esiste, men-

sembra uscire dalla dicotomia moderna tra « res cogitans » e « res extensa » e non dare pieno sviluppo alle possibilità di riconciliazione tra soggettivo e oggettivo, insite nel concetto di *persona*.

Maritain politico

Questo settore rappresenta uno degli aspetti più attuali e originali della filosofia maritainiana, anche se ad esso il convegno milanese ha riservato un angusto angolo pomeridiano.

Se la consapevolezza della non-riducibilità dell'uomo alla sola sfera politica sarà una costante del suo pensiero, Maritain scopre il modello democratico alla fine degli anni '20, quando in Europa il sorgere delle dittature segna la crisi del liberalismo. In questo contesto nasce l'ideale storico-concreto della nuova cristianità: una sorta di baluardo personalista contro le dittature insorgenti.



Democrazia e crisi di governabilità

Convinti della sua utilità ai fini del lavoro congressuale, pubblichiamo qui di seguito una parte di un testo presentato nell'ottobre scorso da Achille Ardigò a Ottawa, in Canada, nel corso del convegno organizzato dall'Istituto Internazionale Jacques Maritain sul tema « Il filosofo nella città ». Sullo stesso tema — « sociabilità e democrazia » — esiste anche un altro intervento di Ardigò, pubblicato sempre dall'Istituto Maritain, nel volume « Democratie et crise de gouvernabilité », di cui contiamo di pubblicare il testo su Fucinforazioni.

All'interno delle teorie che possiamo chiamare esplicative della crisi di governabilità delle democrazie occidentali contemporanee solo in termini macro-sistemici, di relazioni sociali convenzionali, possono essere individuate delle differenziazioni e delle aggregazioni anche se non così nette come ci si attenderebbe. La prima aggregazione comprende le teorie moderate, in genere, e neo-liberiste (o monetariste) in specie. Esse denunciano tutte l'eccesso, l'overload, a loro avviso, di democrazia partecipativa e di interventismo statale, specie dello stato sociale.

Una seconda aggregazione è quella delle teorie economiche della crisi, aggiornamenti della ortodossa cultura marxista dell'fine dell'800.

Vi è infine una terza aggregazione per la quale le collocazioni politiche tradizionali non servono (come invece nei casi precedenti). Essa concerne interpretazioni che possono essere designate anzitutto per una comune enfasi sull'autonomia e sul decisionismo del politico. (...)

Gran parte delle teorie delle tre aggregazioni si muove o nel senso di un trasferimento di quote di relazioni sociali e di transazioni, dallo Stato provvidenza al mercato (con ciò rivalutando un individualismo riduttivo che rinvia all'*homo oeconomicus*), oppure postula un aumento delle capacità di governo degli esecutivi, disancorata dal cosiddetto sovraccarico di partecipazione dei cittadini. (...)

Dobbiamo ora procedere nella direzione di quei contributi di teoria e ricerca sociologica che, pur tra loro eterogenei, pongono al centro dell'interpretazione della crisi e delle vie d'uscita da essa, un modello interpretativo non macro-sistemico ma a schema binario. Mi riferisco a quelle scuole di studiosi di scienze sociali o ad elaboratori di singole teorie e ricerche, che chiamano in causa — per la comprensione della società attuale nell'Occidente sviluppato — fattori soggettivi e oggettivi, e coinvolgono *tutto l'uomo*, anche nei suoi legami naturali non riconducibili alle relazioni e ai condizionamenti convenzionali nella comprensione della situazione societaria. (...)

Uno spazio a sé hanno, o dovrebbero meritare, entro questa quarta aggregazione, soprattutto gli approcci sociologici e politologici omogenei al pensiero di Maritain, pur rivisitato per la società post-industriale. Né sono da dimenticare contributi di ricerca e di pensiero che, pur partendo dalle teorie neo-liberiste o dei nuovi economisti, si distaccano da ogni riduzionismo individualistico in chiave solo economicista. Entro quest'ultima area teorica (quarta aggregazione), possono essere considerate, insomma, quelle interpretazioni della società contemporanea, che non riconducono la dimensione della intersoggettività a variabile dipendente, in ultima istanza, delle forze materiali o delle strutture politico-statali o di mercato oggettivate.

« La separazione di società e psiche è falsa coscienza » ha scritto Adorno. « Essa perpetua a livello categoriale la

scissione fra il soggetto vivente e l'oggettività che governa sui soggetti e tuttavia ne deriva ». « Solo un'analisi radicale dei momenti genuini o originari dell'azione sociale — quelli della *Lebenswelt*, ha scritto a sua volta Alfred Schutz — è in grado di garantire una solida fondazione dell'ulteriore lavoro da svolgersi in sede sociologica ».

« La crisi non è separabile dalla visione interna di chi ad essa è consegnato », precisa J. Habermas. Cosicché « anche la soluzione della crisi implica una liberazione ». Crisi e superamento della crisi postulano, cioè, al di là dei fattori sistemici collettivi e convenzionali, anche un senso normativo per i soggetti.

Solo all'interno di questo schema teorico *duale*, che collega o cerca di collegare entrambi i paradigmi: il mondo vitale e il sistema sociale, è possibile riaccostarsi al tipo ideale di interpretazione maritainiana di rapporti tra sociabilità e democrazia. Ma al di là dell'interesse per tale riaccostamento, è la realtà stessa contemporanea che può essere compresa solo a partire dai due poli e dalla connessione, dalla forte o dalla debilitata transazione tra essi. Non a caso, ciò che più colpisce recenti analisti della situazione d'Occidente è la diffusa perdita di fiducia e di incapacità — nel mondo della cultura — a comprendere il senso della storia d'oggi e la perdita di speranza di dominarne gli aspetti contraddittori.

C'è, poi, un continuo impoverimento affettivo nella gente — scrivono altri analisti — anche se le attività intellettuali di ruolo si sviluppano. « Uomini e donne oggi... coltivano una superficialità difensiva e mantengono un distacco cinico che, pur corrispondendo solo in parte ai sentimenti reali, diventa rapidamente abituale » (Christopher Lasch, *The Culture of Narcissism*). Proprio oggi, insomma, la crisi si manifesterebbe soprattutto come crisi motivazionale, con l'abbassamento della produttività del lavoro, con la caduta di partecipazione partitica anche nei paesi ad alta socializzazione ideologica, con l'indebolimento sia della combattività dei sindacati sia dell'imprenditorialità. Ciò perché

le vivide relazioni naturali e di mondo vitale sono state e sono logorate dalle prevalenti logiche sistemiche e dalla colonizzazione statale o mercantile della vita quotidiana.

Con ciò non si vuol dire che il carattere del nostro vissuto di mondo vitale quotidiano nell'Occidente sviluppato sia ridotto, nei termini della fedele microriproduzione delle strutture di potere politico e dei rapporti di mercato; perché il mondo vitale quotidiano non coinciderà mai con le convenzioni sociali.

Ma anche per effetto di una socializzazione permissiva e di una società che ha stemperato i conflitti sociali più aspri o le crisi sociali più immediatamente acute (mediante la manipolazione compromissoria e il sostegno dello Stato provvidenza), anche nei rapporti naturali e di mondo vitale, si è introdotta la destrutturazione delle peculiarità affettive in relazioni con Io forti. « La demistificazione dell'immagine parentale idealizzata » — osservano non pochi analisti della psiche tra cui K. Strzyz — è andata incrinando, in molti, « ciò che finora era considerato la condizione di base per lo sviluppo dell'autonomia » della persona. Donde il contemporaneo diffondersi di tendenze narcisistiche secondarie. Ciò che si è andato illanguidendo è, in altri termini, il differenziale di potenzialità affettiva tra le relazioni sociali e le relazioni naturali. Questa entropia che livella, che degrada le differenze di intensità nelle relazioni affettive, tra vita quotidiana di familiarità, di amicizia, di intimità, da un lato, e vita sociale convenzionale, dall'altro, pel prevalere delle influenze macro-sistemiche permissive, sarebbe una « falsa armonia... voluta dalla società ». Si direbbe voluta per aumentare la conformità senza partecipazione politica e spirituale coscienti alle scelte collettive.

La crisi motivazionale che depaupera il sistema sociale di senso, sarebbe, in altri termini, dovuta al rinsecchimento provocato nei mondi vitali quotidiani, e cioè in quel rapporto vicendevole di conoscenza e di interazione intersoggettiva, poggiante sulla vita quotidiana dei *partner*, « che si dimostra così un elemento co-

stitutivo essenziale dello sviluppo di una personalità con un Io forte ».

Se tale diagnosi, rilevante nello schema teorico binario sopradetto, trova diffusi consensi all'interno delle teorie della quarta aggregazione, ben diversa la situazione in fatto di terapie proposte. Perché in esse si esplicitano anche le differenze di schemi concettuali. Vi sono coloro che tendono a cogliere i segni del superamento-cambiamento soggettivo-oggettivo in termini di valori, e non a caso R. Inglehart rileva la diffusione di valori post-materialistici. In tal caso, il ponte tra politica ed economia, da un lato, e soggettività dall'altro, è visto in termini omogenei alla primazia maritainiana dei principi interiori della persona appartenenti « ad un ambito più sacro di quello della città »: valori universali di giustizia e di amicizia, di comprensione dell'altro a partire dalla pienezza delle relazioni di mondo vitale.

Per altri studiosi, e qui mi riferisco soprattutto ad J. Habermas, la frattura tra mondo vitale e sistema sociale può essere superata, verso un consenso normativo attraverso formazione discorsiva, ma a *partire dagli interessi particolari* della gente e purché questa accetti come norma la democratizzazione per l'emancipazione in riferimento al genere umano.

Le critiche ad Habermas, alla proposta di rifondare su basi di etica comunicativa il governo democratico ma a partire dagli interessi e attraverso una democratizzazione radicale, non sono mancate. Si è parlato di un nesso normativo autoritario, a proposito di J. Habermas, richiesto per operare la saldatura fra razionalità solo strumentale ed etica comunicativa, fra analisi per una *verità* oggettiva su basi empiriche e analisi per i *significati* dell'azione sociale.

Il radicalismo nella democratizzazione (formazione discorsiva della volontà generale come legittimazione pratica di ogni normativa) si rivelerebbe, poi, eversivo, secondo altri critici, nel richiedere che ogni comunicazione sia simmetrica, costituita cioè entro aree di uguaglianza. In realtà, obietta ad esempio il filosofo tedesco Hans Held, vi sono

rapporti di autorità con differenze asimmetriche condizionate dalla natura e non perciò meno legittimi, quali ad esempio, il rapporto fra genitori e figli, maestri e scolari, medici e pazienti, maestri d'arte e apprendisti. Qui si hanno rapporti di sovraordinazione-subordinazione, di signoria, fondati largamente sulla natura.

L'autoritarismo imputato ad Habermas consisterebbe nel voler portare la pretesa della democratizzazione *anche in ambiti non politici*, condizionata da rapporti di natura, nella ulteriore politicizzazione del privato, cioè, come via neogiacobina di illuminazione dei reali interessi che le persone « dovrebbero volere », per raggiungere una armoniosa organizzazione sociale. (...)

Il superamento della crisi di legittimazione mediante l'etica comunicativa di J. Habermas si avvicinerebbe troppo al contratto sociale di Rousseau o al volontarismo giacobino; sarebbe ancora troppo ancorato ad una concezione umanistico-radicalista di uomo e di opinione pubblica borghese, per essere adatto a guidare il lento, difficile e variegato processo di fuoriuscita dalla formazione sociale affermatasi in pieno nei passati decenni. E' stata ed è una formazione sociale che ha visto i mezzi dell'opulenza consumistica, e della mobilità senza precedenti e delle comunicazioni di massa, soppiantare quasi le conversazioni familiari, sostituire i comizi a viva voce diretta, e la stampa come principale mezzo di comunicazione di massa. Ma le critiche alle ascendenze ottocentesche della formazione discorsiva della norma proposta da J. Habermas richiamano equivalenti critiche alle concezioni neo-liberiste. Dopo tutto, i maestri del sospetto e della comunicazione linguistica, dovrebbero aver messo in guardia contro la ripresa dell'assunto neo-classico.

(...) Per ripristinare una governabilità di sistema sociale, con democrazia, occorre, insomma, far appello anche ed essenzialmente ad altre risorse da quelle della macchina statale, del mercato, degli interessi o del radicalismo democratico. Occorre poter suscitare motivazioni, intenzionalità innovative verso autentici ed universali fini e diritti-doveri umani, capacità di sacrifici *pro tempore* e perequati, motivazioni che non possono essere assicurate né dalla residua area di opinione pubblica borghese, né dalle sole sfere pubbliche di fabbrica né tanto meno dalle sfere pubbliche dei *mass media*, gravati questi ultimi dalle transazioni di solo scambio, o da manipolazioni e coercizioni.

Occorre riuscire a mettere in opera una nuova transazione tra sistema sociale e mondi vitali, affrontando la variabile meno rigida dell'equazione da risolvere: quella del soprassalto di innovazioni, imprenditorialità e motivazioni all'impegno sociale, a partire dai mondi vitali, per un nuovo periodo di accumulazione primitiva, e insieme di mutamento sociale democratico, nel ripristino delle vivide relazioni intersoggettive di mondo vitale con pienezza di senso.

Achille Ardigò